

LA SCUOLA PUNISCE I PROF

di STEFANO TATULLO

Il professor Pasquale Diana, vice preside della scuola media "Murialdo" di Foggia, ha una prognosi di 30 giorni per trauma cranico e addominale. I fatti sono noti. Il professore ha rimproverato un alunno che spingeva le compagne in fila davanti a lui e poi, per evitare che le ragazzine si facessero male, lo ha tirato fuori

dalla fila. Il giorno dopo si è presentato a scuola il padre dello studente, che senza domandare di parlare col professore né chiedergli nessuna spiegazione, semplicemente lo ha assalito e colpito con tanta violenza da procurargli ferite che richiedono un mese per guarire.

SEGUE A PAGINA 15 >>

TATULLO

La scuola che punisce i professori

>> CONTINUA DALLA PRIMA

C'è naturalmente da augurare al professor Diana che 30 giorni bastino a restituirgli l'integrità fisica; ma tutti sappiamo che le conseguenze di un'aggressione che si vorrebbe dire incredibile, ma che tale non è più, non sono solo quelle fisiche, ma anche quelle psicologiche e morali, che si può essere sicuri richiederanno un tempo ben più lungo. Come si sentirà in questi giorni il professor Diana? Cosa starà pensando? Perché? Forse è questa la domanda che più spesso gli viene in mente. Lui li conosce i ragazzini, lo sa che quello di spingersi è un gioco che loro fanno; ma sa anche che farlo mentre scendono le scale può essere pericoloso, che qualcuno, specie una bambina che non se lo aspetta, può farsi davvero male; e allora ha rimproverato l'alunno, e poi lo ha preso per un braccio e lo ha tirato fuori dalla fila. Cos'altro avrebbe dovuto fare? Lui è il vicepreside della scuola, e ancora prima è un professore, un adulto che vede un ragazzino fare un gioco che può essere pericoloso. Cosa fa un adulto in un caso così? Interviene e cerca di evitare che si facciano male, no? Lo farebbe chiunque. E allora perché quel padre, senza neanche provare a parlare, a chiedere, lo ha investito con quella violenza che lui, uomo di scuola, non capiva, e non avrebbe neanche immaginato?

E poi l'umiliazione. Inerme davanti a qualcuno che lo tempesta di pugni da cui lui non sapeva proteggersi, perché quella violenza non la conosceva, non sapeva come si fa a ripararsi. Davanti ai colleghi, i collaboratori, e poi gli alunni, con cui si troverà di nuovo quando tornerà a scuola.

Come si sentirà il professor Diana quando fra un mese tornerà a scuola? Vorrà ancora fare il vicepreside, occuparsi di ragazzini che si affacciano alla vita, a cui è importante insegnare grammatica e matematica ma ancora di più a stare insieme secondo le regole della civiltà, del rispetto? Chissà se in questi giorni gli capita di pensare a qualche tempo fa, quando l'alunno di scuole medie era lui. Un altro tempo, certo, un'altra scuola. Ma è sempre un altro tempo. Il tempo scorre e cambia gli uomini e le cose. Ma sta agli uomini cambiare le cose in un senso o nell'altro. Le cose nella

scuola italiana sono cambiate in un solo senso: in peggio. E non perché ci sia un perverso disegno per destabilizzarla o renderla ininfluente; ma è quello che è successo senza bisogno che ci fosse un disegno. Forse semplicemente per insipienza, per incapacità di avere una *vision*, come si dice compiaciutamente, alla scuola non si assegna più alcun ruolo nel nostro Paese ('p' ostinatamente maiuscola). Oh, sì, ministri e i politici tutti, specie in tempi di elezioni, sono prodighi di elogi, di riconoscimenti, di belle parole per la scuola; ma con un ma: sono parole che sanno di muffa, non ci crede più nessuno. Perché quella scuola in troppi casi non serve. A crescere, a capire e partecipare meglio alla vita del Paese, a conquistare un buon lavoro; a far muovere quello che si chiama l'ascensore sociale. Allora si fanno le riforme. Di ogni tipo, di ogni colore. Dall'obbligo dei grembiolini al povero esame di maturità che è un miracolo se un anno è uguale al precedente. Si fanno continue riforme che fanno venire in mente Tancredi Falconeri nel "Gattopardo": "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi." Perché intanto l'inglese e l'informatica, le due lingue dei nostri tempi, restano dei fiori all'occhiello e non necessario uso quotidiano. Nella scuola elementare l'inglese viene insegnato dai maestri dopo un corso di qualche mese e non da laureati in lingue o da madrelingua (perché non pensarci?) e l'informatica viene spesso confusa con i videogiochi, che i fanno apparire i nostri bambini così intelligenti. E anche in matematica, tanto importante, i nostri ragazzi brillano per le difficoltà che incontrano.

I professori, poi, fanno tenerezza, si vorrebbe dire, per l'ingenuità, l'ostinazione, e il coraggio con cui affrontano un lavoro che quando arriverà il sospiratissimo 'ruolo' sarà pagato quello che serve a sopravvivere. E intanto cambieranno classi e scuole, faranno i pendolari per centinaia di chilometri, e gli studenti, specie i più giovani, a cui tante volte vogliono bene al di qua di ogni retorica, magari faranno venire il padre violento a punire un rimprovero. Oppure faranno da soli, come si legge sempre più spesso. Perché gli studenti (troppi di loro) non credono alla scuola, e non ci crede la classe politica, che ai professori sta per rinnovare adesso (per coincidenza in tempi elettorali) un contratto scaduto dieci anni fa.

Stefano Tatullo